

A mani aperte

Ciao, porto. Da lontano fai sempre un certo effetto. Ecco le tue labbra di tralicci rampicanti correre da oriente a occidente, saltare all'alba sulle perle dei tuoi lampioni come su quelle di una collana e sfilarle nel mare. Ti incontro proprio a quell'ora mentre le luci, svanendo una dopo l'altra, mi scoprono finalmente il tuo viso. Hai addosso i ferri del mestiere ancora aggrappati al cielo, le gru che pendono dalla notte. Ogni cosa va ricominciata. Forse stai per sorridermi per questo. Sulla schiena porti i tuoi diamanti industriali che uno scigno di nastri apre alla luce del mattino, riponendoli per la sera. Le linee di carico e scarico si moltiplicano come lineamenti al cui cuore è incastonato il Patrono: e rivolge la mano alle tue guance colme di vita nascente, alle barche che cullano le loro corde, alle torri del sapere moderno. Una schiera di pedine si prepara lì dietro, nascosta dagli occhi intensi e premurosi di una madre: Taranto. I chiaroscuri all'origine del giorno scaldano i tuoi seni in perenne allattamento, uniti alla città e protesi al largo da un cordone mai reciso. Una madre ama, aspettando che ogni sussulto nel suo corpo le ricordi di avere in sé altra vita. Mia madre sei tu, questo porto. Non rifugiarti nelle tue parti in ombra, lasciati guardare. Il buio per te è un ricordo ormeggiato l'altro ieri, poggiato lì per sbaglio. Hai su quel tuo viso di fumo alcune linee complicate per volontà degli uomini, linee di una vita irrefrenabile e stirata lungo l'intero orizzonte. Sempre per mia e nostra volontà, le tue linee di cemento animate e cangianti come l'acqua sono difficili da ricordare una ad una, tanto che devo toccarle nell'aria con le mani alzate, a occhi chiusi. Stavolta non per costringermi a non ripensarci. La gioia del mio porto mi soffia così di continuo sulle palpebre, per aprirle con la stessa perseveranza della luce che va incontro al cieco. Ti precede un calore molto simile a questo, indecifrabile, di poche parole. Il destino è lento, è come avvicinarsi a un gigante disteso; con onde che non temono ladri, la spuma a prua cresce lentamente tenendo a fatica tutto per sé, man mano che gli siamo più vicini. L'aria bisbiglia nei capelli, diventa caotica, frigge con l'entusiasmo. Degli attimi indescrivibili sembrano galleggiare sul nostro mare umano sotto forma di sillabe nuove. La nostra ruggine è ormai sotto i piedi, scalzi, al fondo delle cose. Vengo anch'io da laggiù, se adesso mi guardi sono il terzo in mezzo alla ringhiera. Il terzo, mi raccomando. Arriverò da te come quando si sa di aver perso soltanto il superfluo, salirò scalzo sulle tue braccia. Ciao porto, ora mi accogli. Se tu non ci fossi alla fine del mio viaggio, l'odio salato del mare avrebbe senz'altro la meglio nello spegnermi - qui dentro la pupilla, mangiucchiata come un posacenere - quell'immenso bagliore tra la partenza e l'arrivo. Brucia tutto tranne il ricordo. Il mare se ne sta in mezzo, quasi un debole scherzo fatto a chi fugge. La sua materia è debole, io sono debole. Ma in realtà acceca. Fracassa, sobilla. Mi riempie la bocca di silenzio e, se non trovo il mio porto, il mare mi uccide mentre divento come lui. Stermina, riempiendo di sé le cose non fatte per sé. Io senza un porto, il mio porto, sono un mare qualsiasi: sono un corpo fatto di mare. Sono estraneo alla vostra terra. Estraneo, fino a quando non sbarco. Sento il sorriso, vorrebbe parlare... a me, non a un estraneo ma a me... guarda da questa parte, sai che oltre a noi c'è tutto e non c'è altro... poi la moltitudine della presenza non fa sentire estranei: vedo i primi incastri che coincidono all'altezza della fronte, braccia nelle braccia! Dove il colore è ancora profondo, cioè in alto sopra le teste, si agitano mani di persone. Ricordo mani un tempo distanti, adesso vicinissime. Io ho spinto quel tempo in mare con le mie mani. Mani che respingevano e che, adesso, prendono. Ti toccano da lontano. Il metallo del mio porto ha quest'anima splendente, tra le sue macchine che vanno abbracciandosi come uomini. E più ti schiudi alla mia voglia di bere affetto in un sorso soltanto, con acqua dolce, più gli abbracci sembrano perdere la loro presa. Potrei perdermi all'ultimo, potrei caderti dalle mani. Finirei guardandoti mentre ti agiti per riprendermi. Gli abbracci dei tuoi moli lottano contro il mio viso quasi di pietra: molto della mia anima è caduto in mare per arrivarci. Tu sai chi sono, sai cos'è lui. I miei occhi ti pregano di guardarmi. So che mi senti, porto; in te si ritrova quello che si perde. Sorrido, mi vedi? Vedo il tuo sorriso, lo anima la tua città. La animi tu. Vedi, oggi avevo la testa incastrata fra molte altre, tutte dritte sulle loro spalle pressate su altre spalle ancora. In troppi, in barca, in mare. Sì, cerco di strapparmi di dosso un avvenimento. Una fuga per ciascuno. Io so come scuire del tutto

un piccolo strappo e ricucirlo, tutto con queste mani. Però non so come si fa con le persone: come si ricuce una testa o uno strappo all'altezza del cuore, dopo che ci è entrato così tanto mare? Devo impararlo per forza qui, perché appena dietro questo lembo di pelle rovente c'è un posto che voglio chiamare casa: e questa casa sei già tu, sei il mio porto. Hai qualcosa di lei. Decisamente sì, nel caos delle tue scatole sovrapposte ai colori che salutano i gesti dei nostri sguardi: vorrei sbracciarmi al di là degli occhi come tutti noi, per farti vedere quanto rispondo ai tuoi alluci verdi, alle dita gialle, ai bracci rossi sempre inquieti sopra la loro città in miniatura. E sei anche un mio sogno, porto di Taranto. Dopo l'ombra di troppe onde, è la tua luce a portarmi a questo nuovo cielo. Il luccichio delle armature al primo sole che indossi ha bucato il ferro della nave di soccorso, facendo già approdare i miei occhi. Il ferro è quasi cieco, così sono salito per vederti tenendomi a una scala piena di vite, ti ho visto. Le armature luccicanti sono per chi risponde al tuo saluto. Contami, sono il terzo dalla sinistra. Contami: adesso sì, che mi vedi. Ce l'hai veramente il sorriso ondosso, le guance di barche, la collana di perle che ti sfili nel golfo per farle risplendere al sole e i diamanti richiusi nel dedalo infinito della tua schiena. Ami con il grande sguardo di mia madre. E stai sulle gambe altissime delle gru, a questo ci credo. Qui ridai ciò che il mare toglie, questo lo so. Un corpo, a me che m'ha preso la vista. Sono il terzo, lo sai. Sento scendere. Scarichi qualcosa, te la togli di dosso. Ho un telo sulle spalle dove portavo altre due teste. Prendendomi a bordo della terra, abbi cura che nelle mie tasche ci sia qualche gemma con i tuoi lineamenti futuri, perché quelli presenti li ho dimenticati. Scendo. Ciao, casa.

Marzano Luca